

E ora, pi babbio e strurimièntu, vi cuntù a *storia finta* ri ron Ciccinu Cocò, detto Sonfasò Tinchiti-nTòrchiti. Era mastro scarparu, calzolaru ri prima. Non era ciabattino scarsu e-mmancu nchjova-tacchi, né ncòdda sulètte. Era miènzù saristanu e-pparia nu scausùni. Ô me' paisi, i saristani cumànninu cchjossai ri parrini. Vu' ggiùru! Si sintia m-Papa Re. Si papariàva tuttu, avia ddirittu ri sunari a campanella, vèstiri e spugghjari santi, addumari cannili ardenti pi defunti e ncassari i limuòsini ri ddivoti.



Mio padre gli vendeva cuoiami e pellami che venivano dal Veneto. Aveva la campagna accanto a quella del mio genitore, dove gli fregava, ogni anno, i fichi: a panàra chjini-chjini. Non erano nel cosiddetto spannenti, che sarebbero stati suoi di suo diritto, visto, come consuetudine vuole, che i frutti che crescono *oltre* i confini di proprietà sono di pertinenza del vicino e limitrofo confinante. Tant'è quello si sentiva in obbligo di assaggiare quelli paterni dall'albero produttore in diretta, *dentro* i confini di **non** sua proprietà.

-Dal produttore al consumatore! - asseriva. Futtia e-mmanciava!

Tecnicamente pallannu, il fico, no, non è un frutto, ma un'infruttescenza (o falso frutto). Nello specifico, è un'infiorescenza carnosa chiamata siconio, che racchiude al suo interno tantissimi piccoli fiori. I veri frutti sono i semini che ci sono dentro, detti botanicamente acheni.

Comunque sia, ron Ciccinu si futtia i ficu ri me' pa' tecnicamente, sistematicamente e botanicamente intesi.



Quando il figlio emigrato sposò una *melanese* di Melano, don Ciccio, con consorte al seguito, andò a trovarlo in Longobardia per Natale.

A casa della nuora, aveva un problemone capitale: non poteva (e per "educazione civile" non adottò eccezione alla regola) liberare benino-benino l'intestino. Come scrive Dante (tanto per dirla in poesia), non potea far dal "*cul trombetta*" (Canto XXI dell'*Inferno*, verso 139). Confessò il disagio psico-fisico-gastrico alla moglie e dichiarò: "Qua, non resisto cchjù. Al Continente, certe cose non si possono fare. Voglio tornare a me' casa. Domani parto! Pigghju i

pezzi e mi nni vaju!"

E la moglie: "Che ti manca? Stai bene. Mangi bene. Ci trattano bene! Vo' fari sta mala fiura?"

E quello ancora: "Vuògghju turnari a me' casa! Ô me' paisi! Mi devo sfuari! Sfogare!"

E la moglie: "Nca picchi?"

Risposta: "Pi piritàri n-libertati. Nnâ sta citati e nnâ sta casa, i pirituna su' vietati. Nun'è cosa mia! Mi finiu a-bbona rucaziòni! Sangu miu!"

Santiò e ritornò ô paisi: e si liberò, librandosi nel cielo blu del paese natio blu, dipinto di blu, come non fece mai più...

"Ah, -sospirò- ora sì; cca: **iu mi sièntu iu!** Mi sono trattenuto per quindici giorni: e-ppuru nnô trenu m'a-pp'a-mmèttiri u frenu! E-ffari retro marcia! ...".

Gli incollarono addosso una nuova nciùria a puntino (*picchi i nciùrii, viècchj e-nnuovi ca sunu, nun-nàscinu a-mmuzzu!*): non lo soprannominarono più Sonfasò Tinchiti-nTòrchiti, visto che raccontò a chicchessia la sua disavventura *melanese*.

Se taluni cercavano il calzolaro saritano, intendevano dire ron Ciccinu Cocò, "*Il Petomane*".

Cci pàrsi na bedda e stràmma palora ddificili e ognarùnu u sapl'a-ssèntiri accussi.

U me' prevessùri ri *philologia* applicata fici ntagini e sintinziàù:

«*Peto*¹: morte per molti, se via d'uscita non trova;

peto: salvezza, se lene gorgheggia.

Dunque: se, a turno, letale si svela e salvifico il peto,

*c'è nel peto il potere ch'hanno i re*²».

Non è, codesto, un frammento della nostra *sicilitudine*? Parte da qui il nostro albero genealogico-genetico.

Storia vera o finta che sia: me l'hanno raccontata (*somministrata*) ieri al supermercato...

Così rî n-ci crirri! Arcàni ri Ddiu binirittu!

¹ Etimologia del termine dal *Vocabolario Treccani*: **péto** s. m. Dal latino *pēdītum*; derivato di *pēdēre*; cioè emettere peti, scoreggiare. Emissione, più o meno rumorosa, di gas intestinali attraverso l'orifizio anale.

² Nicarco (I secolo d. C.), *L'epigramma in età romana*, in *Poesia classica greca*, La Biblioteca di Repubblica, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma, 2004, vol. 7, pag. 609; cfr. anche *Antologia Palatina*, celebre e importante raccolta di epigrammi e brevi poesie greche. Compilata a Bisanzio intorno alla metà del X secolo d. C., si articola in 15 libri e conserva circa 3700 componimenti di oltre 50 poeti diversi.